

« L'UOMO E' CACCIATORE »
(1970)

D'un tragico ma ironico e simbolico episodio giunge notizia da Palermo. Due cacciatori avevano avvistato simultaneamente, ma senza sapere l'uno dell'altro, una pernice arrivata chissà come nell'immediata periferia della città, sul litorale: e simultaneamente avevano sparato. L'uccello, sotto quel fuoco incrociato, è caduto in candela ma a rivendicare le misere spoglie si sono trovati in due, anzi in tre, perché uno dei due cacciatori aveva con sé anche il figlio. La rissa è presto divampata e uno dei due ha sparato, uccidendo sul colpo il rivale e ferendone il figlio alla gamba.

Può essere questa un'occasione per accennare un discorso generale sulla caccia e spiegare perché essa, così come viene oggi praticata, sia un altro dei tanti sottoprodotti patologici e socialmente dannosi della repressione e distorsione della sessualità naturale.

Vorrei preliminarmente chiarire che il mio discorso non è dettato da un certo tipo di pietismo unilaterale che spinge alcuni a versare lacrime di coccodrillo sulla strage dei « poveri caprioli » o dei « poveri uccelletti » magari proprio mentre, ad una tavola riccamente imbandita, si pappano uno spezzatino di vitello bollito nel latte di vacca o una porzione di *paté de fois* (notoriamente ottenuto facendo ingrassare, cioè degenerare, il fegato di oche alimentate forzosamente e poi costrette alla più totale immobilità mediante barbare legature o crocifissioni alle assi della stia).

Mi rendo perfettamente conto che, nel sistema di strage piramidale architettato dal cosiddetto Buon Dio per tante specie (un sistema di cui l'uomo non ha colpa né responsabilità di sorta), è necessario uccidere per vivere. Ma proprio qui sta il nocciolo del discorso.

Fin quando uccidere è per l'uomo una necessità di sopravvivenza, credo che egli si muova nell'ambito di una legge naturale, indubbiamente dura e dolorosa, ma non determinata, né voluta, né modificabile da lui.

Quando invece l'uomo uccide per il puro e semplice piacere derivabile dall'uccisione d'un altro essere vivente, il discorso cambia.

Infatti, se teniamo presente che il piacere d'infliggere

dolore ad altri esseri viventi, o addirittura di distruggerli, è il tratto distintivo del sadismo e se ricordiamo quanto s'è qui rilevato e ricordato tante volte — e cioè che il sadismo è il prodotto più tipico del perversimento della sessualità naturale determinato dalla repressione — *ci rendiamo conto agevolmente del fatto che la caccia come « sport » (non parlo della caccia d'un tempo, condotta a scopo di sopravvivenza) è tipica espressione della degenerazione sadica dell'eros provocata dall'ingorgo dell'energia e della vibrazione sessuale dell'individuo.*

Di questo significato profondo della caccia nella nostra società si può trovare traccia, del resto, nel proverbio nostrano « L'uomo è cacciatore », che esprime le velleità dongiovannesche del maschio italiano. Queste velleità restano poi largamente frustrate e ai nostri seduttori mancati non resta che tradurle, debitamente fermentate in sadismo puro, nell'attività venatoria. Ma chiunque osservi i cacciatori, soli o in gruppo, coglie agevolmente in loro questo clima di segregazione maschile, troppo ostentata per non essere in realtà la razionalizzazione d'una rassegnazione.

Contro questa manifestazione, spesso trascurata, della degenerazione sadica della sessualità in seguito alla repressione, mi sembra che sarebbe tempo di lanciare un'energica campagna di opinione e non, ripeto, per pietismo unilaterale ma perché essa costituisce un'intollerabile sopraffazione di una minoranza nevrotica sulla popolazione in generale e sull'equilibrio naturale. Quanti sono i cacciatori? In Italia, dove sono particolarmente numerosi, non arrivano ai due milioni. Per colpa di questi due milioni di eroi di cartapesta 50 milioni di italiani devono vivere in una natura desertificata.

Fino a qualche secolo fa i nostri boschi erano animati da una fauna meravigliosa: caprioli, volpi, cinghiali, cervi, scoiattoli, fagiani, galli cedroni, orsi, camosci, stambecchi. È facile immaginare l'attrattiva immensa che, nel clima dolce della nostra Italia, un simile paradiso terrestre potrebbe esercitare sui turisti. Ma, a parte queste considerazioni utilitarie (che abbiamo anteposto per una realistica valutazione della dominanza degli interessi economici nel pensiero dei detentori del potere e di vaste masse), spero che molti lettori sappiano anche immaginare quanto più profondo

sarebbe il godimento di tutti, e specialmente dei nostri bambini, se una escursione (come avviene in tanti boschi della Svezia o dell'Inghilterra) potesse consentire di osservare da vicino la vita di questi splendidi animali, e non, come oggi avviene, solo le cartacce e i rifiuti degli altri gitanti.

Di questo godimento così profondamente poetico della natura siamo stati e siamo totalmente privati dal morboso e stupido bisogno di divertirsi uccidendo che caratterizza una minoranza esigua della popolazione.

All'inizio ho detto che il caso di Palermo è ironico e simbolico. È ironico perché in esso vediamo all'opera quella che, parafrasando una celebre formula d'un celebre filosofo vorrei chiamare « l'astuzia dell'Eros ». Bloccata dalla repressione nella sua espressione naturale e perversa in sadismo sempre più ossessivo, la sessualità si vendica spingendo l'umanità malata a distruggere in un *raptus* irresponsabile le fonti stesse della sua sopravvivenza (è il caso della distruzione dei bisonti, delle balene o delle foche da parte dei cacciatori speculatori) o scatenando tra i distruttori stessi della natura, sulle spoglie delle prede, una lotta diciamo così fratricida.

In questo senso l'episodio palermitano è simbolico: i due distruttori della natura hanno tentato di distruggersi a vicenda e, in parte, ci sono riusciti. A Palermo, come in tante altre analoghe risse, il processo è stato limitato e su scala individuale. Ma nelle guerre per la conquista e lo sfruttamento di determinate risorse e territori, esso è osservabile su scala di massa.

Questo discorso ci porta infatti a *stabilire dei legami tra la caccia e l'atteggiamento predatorio dell'uomo verso tutta la natura, che appunto è alla base di tanta parte delle odierne lotte di potenza*. Quando è cominciato quest'atteggiamento? Non ci sembra che possa considerarsi originario dell'uomo. Tra numerosi popoli primitivi è osservabile un atteggiamento di rispetto reverente per la natura, di sincera gratitudine per quanto essa offre all'uomo. Gli Indiani d'America non uccidevano mai più dei pochi bisonti che necessitavano al loro sostentamento e avevano riti propiziatori di ringraziamento al totem del bisonte. E ancor oggi certi Indios dell'Amazzonia (che naturalmente la « civiltà » bianca sta sterminando) chiedono perdono al Dio dell'Albero prima di tagliare un tronco delle loro foreste.

Uno studioso di psicologia della storia, Emanuele Rivero, in un suo bel libro intitolato *Dalla magia alla scienza* sostiene che, se un certo atteggiamento rapace verso la natura è stato caratteristico di tutte le società guerriere dal loro sorgere, esso si è generalizzato nella nostra società ed è divenuto veramente ossessivo solo dopo il Rinascimento. Nella filosofia e nella scienza pre-galileiana è chiaramente ravvisabile una concezione della natura come *vivente miracolo da godere* piuttosto che come *materia bruta da dominare e sfruttare*: quest'ultima visione, chiaramente sadica e predatoria, si afferma secondo Rivero solo con la Riforma e la Controriforma (e, vorrei aggiungere, in coincidenza non casuale con l'inizio dell'esplosione demografica) e trova nel passaggio dal concetto kepleriano di *vis animalis* a quello galileiano di *moto inerziale* una simbolica espressione. Come giustamente osserva Rivero, non a caso Riforma e Controriforma segnano anche, nella storia europea, la fine della relativa libertà amorosa della Rinascenza e l'inizio di un'era di torva repressione e di esplosione demografica praticamente non più interrotta fino ad oggi.

*Il «soggiogamento», il «dominio», lo «sfruttamento» della natura, piuttosto che la sua commossa contemplazione ed il suo grato godimento, divennero le parole d'ordine di una umanità spinta a una distruttività e ad una avidità morbosa e insensata dal soffocamento e dal pervertimento della sua vitalità più profonda e, quindi, del suo senso più poetico ed intimo di partecipazione alla vita cosmica. Ma in questa corsa nevrotica al saccheggio del mondo molto spesso l'umanità è stata, ed è ancor oggi, la vittima del suo stesso sadismo predatorio, conforme ai disegni dell'«astuzia dell'Eros» troppo a lungo brutalizzato e disprezzato.**

* Una variante «proiettiva» di questa percezione soltanto sadica e distruttiva del rapporto con la natura è osservabile nella fioritura di un certo cinema pseudonaturalista alla Jacopetti o alla Climati in cui della natura è colto sempre e soltanto il momento predatorio e cruento, mai quello gioioso e amoroso. Costoro presentano una «natura» fatta quasi esclusivamente di carnivori, mentre questi rappresentano a stento l'1% degli animali viventi.